

IL SIGNOR DUDRON¹

(DA UN ROMANZO IN PREPARAZIONE CHE PORTA QUESTO TITOLO)

Seduto ad un rustico tavolo presso l'entrata di un'osteria donde a zaffate veniva l'odore afro del vino, il signor Dudron aveva tolto dalla sua giacca il blocchetto ove notava in rapidi disegni ed in pensieri ed anche in versi quello che vedeva e quello che immaginava. E così gli balenò nella mente questa strana e profonda poesia che s'affrettò a scrivere:

“ho visto gli uomini entrare ed uscire dalle case... Ho visto germogliare e spandersi dolci fioriture. Ho conosciuto le grandi leggi che si definiscono con il numero. Ho inciso dei segni nelle grotte più oscure... Quando il vento si lamentava presso le stazioni assopite ho pensato ai vecchi dei come si pensa alle formiche. E dovunque rugge la vita vagabonda, ovunque i relitti dei naufragi galleggiano sull'onda. Un eterno lavoro continuato negli anni unisce l'attimo dell'oggi ai dolci sogni del tempo che fu...”

Ma il signor Dudron non scrisse più. Sapeva che laggiù s'ergeva il sacro colle dell'Acropoli. Egli pensò a come poteva fare per entrare in quel luogo di sera e nascondersi senza essere visto, per passarvi la notte. “Una volta, pensò il signor Dudron, si poteva tanto di giorno che di notte andare liberamente su quel colle straordinario, e ricordo quando nella mia infanzia mio padre, tenendomi per mano, mi portava lassù e tra ruderi di colonne spezzate mi parlava del tempo in cui gli abitanti della penisola adoravano gli dei ed offrivano a loro sacrifici, si poteva, anche dopo il tramonto del sole, restare sul sacro monte dell'Acropoli. Invece oggi non solo si paga un'entrata ma ad un certo punto, verso il tramonto, un guardiano circola tra i ruderi e con voce nasale annuncia la chiusura del luogo sacro a Pallade ed a Atena”.

Il signor Dudron guardò il suo orologio. Erano le cinque pomeridiane. Tra un'ora pensò o poco più si chiuderanno i cancelli dell'Acropoli. Bisognerebbe che andassi ora ed un poco prima della chiusura cercassi di nascondermi dietro qualche colonna o per terra tra i ruderi ed aspettassi la chiusura dei cancelli per poter poi rimanere solo tutta la notte su quel colle sacro sotto l'infinita volta delle stelle. E così fece; salì sull'Acropoli, pagò il suo biglietto d'ingresso poi affiancandosi ad un gruppo di turisti si mise a camminare cercando un luogo sicuro per potersi nascondere. Gli sembrò che alcu-

¹ Il romanzo il *Signor Dudron* fu pubblicato postumo nel 1998 in occasione del ventennale della morte del Maestro dalla Fondazione Giorgio e Isa de Chirico (Le Lettere, Firenze). È noto che il Maestro cominciò ad ideare il *Signor Dudron* dopo la pubblicazione del romanzo *Hebdömeros*. Questa Rivista ha pubblicato nel n. 1-2 (pp. 237 ss.) la prima stesura del romanzo, scritta in francese, intitolata dal Maestro *Monsieur "Dusdron"*, che contiene la traccia completa di quello che diventerà il *Signor Dudron*. Si ritiene utile pubblicare due varianti del romanzo presumibilmente degli anni Sessanta, già nel catalogo della mostra *Giorgio de Chirico. Dalla metafisica alla "metafisica"*, cat. della mostra, Potenza, Pinacoteca Provinciale, 10 ottobre 2002 - 9 gennaio 2003, a cura di V. Sgarbi, Marsilio, Venezia, 2002, pp. 124-127. Manoscritti di tre pagine ciascuno di Giorgio de Chirico. Archivio della Fondazione Giorgio e Isa de Chirico.

ni frammenti di colonne che aveva notato potevano offrirgli questo nascondiglio. Si staccò dai turisti e con fare distratto si approssimò ai frammenti di colonna, quando vide che l'ultimo turista era sparito si gettò per terra tra i ruderi e cercò di mettersi in modo da non essere visto da chi sarebbe passato da quella parte.

Dopo un po' sentì il rumore dei cancelli che venivano chiusi. Ma continuò a rimanere immobile temendo che qualche guardiano potesse ancora passare. Infatti dopo un po' sentì dei passi ed un guardiano camminando lentamente si fermò proprio vicino al luogo dove era nascosto il signor Dudron. Il guardiano fermatosi accese lentamente una sigaretta.

Il cuore del signor Dudron batteva forte per l'emozione ed egli pensò alla quaglia che resta immobile presso il cacciatore che passa vicino, poiché istintivamente sente che il colore delle sue piume si confonde con il colore del terreno ove sta posata.

Ma poi il guardiano riprese a camminare e sparì verso l'uscita. Intanto la notte era scesa, una notte chiara, dolce e solenne. Il signor Dudron capì che poteva uscire dal suo nascondiglio: si alzò fece qualche movimento con le gambe e le braccia indolenzite e si avviò verso il centro dell'Acropoli.

Le sagome solenni dei templi si ergevano nella semioscurità della notte estiva. Il signor Dudron guardò in alto e d'un tratto gli sembrò di vedere qualcosa come delle nubi; temette l'approssimarsi di un temporale ma il cielo era chiaro e si vedevano le stelle. D'un tratto il signor Dudron si fermò: forme umane gigantesche ma armoniose nei loro contorni apparvero in alto dietro i templi, dietro i monti, dietro tutto... Il signor Dudron guardò, guardò intensamente e vide Giove dai lineamenti femminei e dalla barba e dalla chioma fluenti e dallo sguardo dolcemente losco. Vide Pallade severa nella sua purezza e Mercurio volante ed altri, altri ancora... D'un tratto il signor Dudron ebbe paura: un desiderio violento lo spinse a correre verso l'uscita a ritrovare la vita, la vita di tutti i giorni; la vita con le sue noie e le sue miserie, ma la vita... Proprio mentre stava per correre verso l'uscita, deciso a svegliare i guardiani, a dire tutto pur di uscire, si accorse che l'Acropoli tutta si era sollevata lentamente e come una nave che ha rotto gli ormeggi vogava nella calma infinita della bella notte d'estate.

* * *

Il signor Dudron si trovò di nuovo in un'atmosfera spirituale di Roma antica, di combattimenti tra gladiatori e di velari tirati sul circo da cui saliva un odore di sabbia impregnata di sangue; ma questa volta era notte, ma notte venuta da poco; egli stava dietro il Colosseo e guardava dentro le strade oscure una porta poiché si ricordava che da quella porta si entrava e si saliva all'abitazione di una signora anziana che aveva la pressione alta e sulla quale vegliava amorosamente una figlia che il signor Dudron diceva essere una figlia d'Apollo. Infatti a volte, proprio in quell'ora di notte, di notte da poco principata, proprio davanti a quella via oscura in cui s'agitavano uomini e donne silenziosi, un carro magnifico tirato da tre cavalli d'un candore immacolato appariva senza rumore e si fermava silente come si ferma un silente battito d'ali; su quel cocchio una donna meravigliosa sedeva un po' curva in avanti e reggente sulle mani perfette le redini dei cavalli; era la figlia d'Apollo, dicono che fosse la più pura e la più bella ed era anche la figlia della signora anziana che soffriva di pressione alta e pertanto la figlia di Apollo, pari a vestale che custodisce sul tempio il fuoco consacrato alle

divinità, su la madre sofferente di pressione alta vegliava amorosamente onde evitargli anche la più piccola emozione. Il signor Dudron guardava intensamente quelli spettacoli straordinari, guardava intensamente le vie oscure, il carro con la figlia di Apollo, a sinistra sulla strada oscura viene una luce; luce strana come d'officina ove si forgiavano dischi volanti; la luce aveva la strana forma di un grande punto interrogativo coricato lungo il marciapiede... il signor Dudron si avviò da quella parte e vide che in mezzo al luminoso punto interrogativo stava una porta, pure luminosa con un grande vetro opaco; qualcuno si muoveva dietro la porta vetrata; il signor Dudron scorge delle sagome di persone che stavano dentro; d'un tratto il signor Dudron si trovò anche lui in quella grande camera luminosa dalla luce diffusa e si trovò davanti ad uno spettacolo incredibile: la figlia di Apollo era seduta davanti uno specchio; i tre cavalli del carro erano rimasti fuori soli e scalpitavano senza far rumore... Una delle persone di cui il signor Dudron aveva scorto la sagoma dietro la porta del vetro opaco, un uomo né bello né brutto, né alto né basso, né giovane né vecchio, un uomo insomma stava presso la figlia di Apollo e ne pettinava i capelli trionfanti; non un rumore uditasi, tutto era silenzio e meditazione e fuori sulla via oscura passarono frotte silenziose di gladiatori.

Quando la figlia di Apollo tornò al mitico carro del padre, e silenziosamente i tre candidi cavalli portavano quel carro verso le Sacre vette dell'Elicona, il signor Dudron si approssimò a colui che aveva pettinato le trionfanti chiome della mitica Donna e gli chiese di dargli il pettine con cui aveva pettinato quei capelli leggendari e gli offrì per avere il sacro pettine una sua opera; il parrucchiere non si stupì – erano tutti personaggi di sogni in quella notte meravigliosa –, consegnò al signor Dudron il pettine ormai sacro. Il signor Dudron sbottonata la sua camicia pose quel pettine sul suo petto, là ove sentiva battere il suo cuore, poi premendo con la mano sinistra il meraviglioso pettine sul suo petto uscì, fuggendo come se temesse che qualcuno gli rapisse l'agognato pettine; fuggì nella notte ormai fonda, fuggì come un Oreste inseguito dalle Erinni e che disperatamente cerca rifugio nel tempio ove lo aspetta il fedele Pilade; fuggì con i capelli al vento, passò davanti all'oscura mole del Colosseo, fuggì ancora e ad un tratto si trovò in luogo solitario, presso una foresta greve di silenzio; là davanti a lui stava una stele e ai quattro lati della stele vi erano quattro tripodi dalla cima dei quali saliva un fumo purissimo; con le mani tremanti il signor Dudron si tolse dal petto il mitico pettine e con un impeto di purissima emozione lo posò sulla stele, poi piegò un ginocchio e rimase così nel silenzio della grande notte; presso lui la nera foresta taceva... non il lamento d'un'upupa, non il fruscio di una foglia cadente; tutto taceva, tutto era estasi e meditazione – poi sul cielo oscuro, spoglio di stelle, passarono silenziose, formate a triangolo, con la guida in testa, oscure migrazioni di uccelli bianchi, d'un candore mai visto... –